

La poesia didattica, morale e religiosa

La poesia moraleggiante dell'Italia settentrionale

Nell'Italia settentrionale si sviluppa, a partire dalla fine del XII secolo, una letteratura in versi di carattere moralistico o edificante, la cui tematica e i cui modi espressivi sono tali da interpretare le idealità e da accontentare i gusti di un pubblico assai largo. Sono sermoni contro il vino, contro il giuoco, contro i vizi in genere, aneddoti morali, regole di galateo, tirate misogine, rappresentazioni terrificanti e grossolane delle pene infernali: una materia che, se alla lontana risale in gran parte alla Bibbia, non esclude l'utilizzazione di materiale contemporaneo e, soprattutto, si presenta sostanzialmente conforme ai moduli e ai temi della tradizione moraleggiante mediolatina e francese.

Si tratta di un insieme poeticamente non molto rilevante e d'ispirazione collettiva, in cui infatti abbondano gli scritti anonimi, come gli *Insegnamenti a Guglielmo* provenienti da Verona; i veneti *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* – lungo elenco di malefatte del genere femminile, da Eva a Medea, dalle figlie di Lot a Erodiade –; il poemetto su *La caducità della vita umana*; gli scritti, anche in latino e talvolta di materia civile, oltre che agiografica e moraleggiante, del cosiddetto Anonimo genovese, la cui vena più personale si manifesta però nella poesia personale d'occasione, cioè nella tagliente epigrammaticità dei «morti».

A parte il caso di Bonvesin, la produzione firmata non raggiunge livelli più alti: né lo *Splanamento de li Proverbii di Salamone* o le *Noie* – lista disordinata e piatta degli aspetti spiacevoli del mondo – del cremonese Girardo Patecchio; né la serie di esempi morali che costituiscono il *Libro* di Uguccone da Lodi; né le infantili descrizioni del Paradiso e dell'Inferno che danno materia al *De Jerusalem caelesti* e al *De Babilonia civitate infernali* del frate minore Giacomino da Verona; né tanto meno i 2500 versi del *Sermone* di Pietro da Bescapé (intorno al 1260), possono aspirare a rompere il complessivo grigiore della poesia didattica settentrionale.

La poesia religiosa umbra

Se nel Nord le istanze religiose appaiono come sommerse dagli intenti moralistici e educativi, esse si manifestano allo stato puro nella poesia umbra della lauda. La spiritualità del XIII secolo più che da forme raccolte e individualistiche di devozione è caratterizzata, specie nell'Italia centrale, da tendenze espansive e collettive, che si esprimono in manifestazioni di massa, nella costituzione di larghe comunità di devoti, nell'ardente spirito di proselitismo, nella esplosiva diffusione degli ordini

mendicanti: quello Domenicano, più impegnato sul piano della cultura (è l'epoca in cui l'eterno contrasto fra scienza e fede, cioè fra aristotelismo e rivelazione, trova la sua sistemazione razionalistica nell'immensa opera di san Tommaso d'Aquino), e quello Franciscano, più istintivamente vicino alle classi umili e dottrinariamente fedele all'impostazione agostiniana e quindi fiducioso in un contatto spontaneo e semplice con Dio. San Francesco non introduce nella spiritualità cristiana tradizionale vistose innovazioni, ma «organizza in una severa disciplina e in una forma comunitaria più moderna le diverse e spesso confuse aspirazioni che egli trovava vive nell'ambiente religioso tra il secolo XII e il XIII»¹: il suo programma moderato riesce ad evitare il conflitto con l'autorità papale. Con quella domenicana (si ricordi la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, una raccolta di vite di santi che incontrò larghissimo successo) nasce la letteratura francescana, un filone vitalissimo di opere ascetiche, devote, agiografiche (come la *Legenda prima*, 1229, e l'ampliata *Legenda secunda*, 1246-1447, di Tommaso da Celano, in cui è narrata la vita del santo), che, scritte per lo più in latino, raggiungono però spesso ampia diffusione grazie a fortunati volgarizzamenti. Soprattutto, lo spirito francescano agisce assai presto sulla letteratura della lauda, promossa, a partire dal 1259-1260 dalle compagnie di Disciplinati umbri.

«Tecnicamente riceve il nome di “lauda” (piuttosto che di “laude”) una canzone a ballo di argomento sacro, con le stanze destinate a un solista o a un gruppo, la ripresa, ovviamente ripetuta dopo ogni stanza, al coro»². Esempi di lauda di tipo arcaico, cioè in forma di giaculatorie, erano in uso già sugli inizi del Duecento presso

¹ Giorgio Petrocchi, *Le origini e il Duecento*, p. 632

² Gianfranco Contini, *La letteratura delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 197.

confraternite fiorentine e bolognesi; una lauda è il *Cantico* di San Francesco; laude di tipo particolare si recitarono anche durante l'anno dell'*Alleluia* (1233), quando, a seguito della predicazione degli ordini mendicanti, un vasto moto di manifestazioni religiose si produsse in Italia, da Parma a Cassino: si recitavano pubblicamente versetti a glorificazione della Trinità intercalati dalla ripetizione di «Alleluia». Ma la storia della lauda vera e propria si fa risalire, con colore più o meno leggendario, a un perugino di formazione francescana, Ranieri Fasani, e all'anno 1260, cioè con l'anno che le profezie di un abate cistercense calabrese, Gioacchino da Fiore (1145 circa-1202) – profezie raccolte soprattutto dall'ambiente francescano – indicavano come data d'inizio del regno dello Spirito Santo o del Quinto Vangelo, succeduto al regno del Padre (epoca dell'Antico Testamento) e a quello del Figlio: l'avvento della terza età, che sarebbe stata contraddistinta dal trionfo del perfetto amore, segnò l'inizio di un vasto movimento di penitenza pubblica e di autoflagellazione che, partito da Perugia, si diffuse rapidamente in tutta l'Umbria, per poi estendersi in direzione di Roma, dell'Emilia e del Veneto. I devoti, riuniti in confraternite laiche (i Flagellanti o Battuti o Disciplinati), accompagnavano le loro pratiche ascetiche con il canto corale di laude, la cui struttura riproduceva, non senza intenzione implicitamente polemica, quella della canzone a ballo profana, di argomento sovente licenzioso. Anche quando la «disciplina» corporale cessò, il canto delle laude restò l'attività principale delle innumerevoli compagnie sorte un po' dappertutto; da ciò la comodità, per ogni gruppo, di avere registrati in compilazioni scritte i canti diffusi dapprima solo oralmente: nascono così i laudari.

I Laudari

Il laudario più antico che ci resti, poiché cade ben addietro nel Duecento, è quello di Cortona: tanto prezioso poiché è fornito di melodie; duecenteschi sono anche quelli di Borgo San Sepolcro e di Gubbio, così come duecentesco è quello jacobonico. Gli altri laudari, anche se eventualmente conservano qua e là testi arcaici, sono trecenteschi e quattrocenteschi. Le laude sono generalmente anonime e traducono una spiritualità in genere rudimentale ma ardente, un'ispirazione impersonale ma infuocata di mistico ardore: si ispirano ad episodi evangelici, intessono lodi della Vergine, dei martiri, dei santi, invocano la Trinità, lamentano la

corruzione del secolo, predicano l'amore verso il prossimo. Il loro carattere responsoriale, cioè il fatto che siano cantate alternativamente da un solista (o da un piccolo gruppo di solisti) e dall'insieme dei fedeli, spiega il progressivo diffondersi, accanto alle tradizionali, di laude drammatiche, includenti cioè dialoghi fra due o più personaggi, su cui viene presto ad inserirsi una rudimentale messa in scena. La prima di queste laude drammatiche è il *Pianto della Madonna* di Jacopone: ma l'evoluzione verso vere e proprie forme teatrali è un fenomeno trecentesco, che muove presumibilmente da Perugia e il cui peso è determinante per la nascita della «sacra rappresentazione».

Anonimo veneto

L'anonimo poemetto didascalico *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, contenuto in un importante manoscritto forse effettivamente di origine veneta (e non lombarda, come pure si era creduto), è probabilmente il più antico testo in italiano che si conosca in quartine monorime di alessandrini³ (dove il primo emistichio, sebbene non costantemente, è sdrucchiolo). In tale metro, che era assai diffuso soprattutto in Francia, è composto il misogino *Chastiemusart* (cioè *Ammaestramento dello stolto*) al quale si ispirano appunto i *Proverbia*, interpolandovi esempi di animali e aneddoti letterari e storici. «La maggior parte degli eventi citati appartiene, rilevò il Torraca, al primo decennio della seconda metà del Millecento, *terminus a quo*, probabilmente assai vicino, per la redazione dei *Proverbia*»⁴.

Girardo Patecchio

L'autore del *Liber Taediorum* (citato con gran lode da fra Salimbene da Parma), Girardo Patecchio, fu notaio a Cremona e viene considerato come uno dei

³ L'alessandrino deve il suo nome al poema francese *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Bernay della fine del XII secolo, dove questo tipo di verso venne utilizzato per la prima volta. Nella metrica francese e provenzale è un verso composto da un doppio senario (o esasillabo, cioè di sei sillabe); nella metrica italiana, invece, al senario si sostituisce il settenario (verso di sette sillabe); quindi l'alessandrino – detto anche “martelliano” – altro non è che un verso di quattordici sillabe formato da due parti giustapposte (due settenari, appunto), indipendenti l'una dall'altra, che si dicono emistichi. Alcuni studiosi chiamano questo metro anche con il nome di *tetradecasillabo*.

⁴ Gianfranco Contini, *La letteratura delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 127.

rappresentanti del Comune di Cremona in occasione, il 9 luglio 1228, della stipulazione di un trattato di alleanza con Parma a danno di Piacenza. Oltre al *Liber taediorum*, di lui si conserva anche uno *Splanamento de li proverbi de Salomone*, in distici di alessandrini, un po' sul genere dei *Proverbia* dell'anonimo veneto che Girardo evidentemente ben conosceva. Questo capitolo cremonese della vecchia letteratura in volgare settentrionale, del quale il Patecchio è il principale esponente (ma non il solo rappresentante), ha infatti un aspetto didattico-moraleggiante, non senza venature umoristiche, e la lingua – rispetto a quella dei *Proverbia* – è assai più lombarda, ed inclina spesso verso una caduta delle vocali finali.

Per quanto attiene alle materie trattate, lo *Splanamento* è un poemetto di argomento biblico, costituito da 606 versi alessandrini rimati a coppie. Raccoglie insieme una serie di insegnamenti morali divisi per argomento, in cui i proverbi biblici attribuiti al re Salomone sono mescolati con altri testi simili di argomento popolare; il *Liber taediorum* (o *De taediis*), invece, è un'opera che raccoglie e presenta in versi i fastidi della vita, ispirandosi al genere provenzale dell'*enuég*; non ci si sofferma eccessivamente su indicazioni moralistiche, ma al contrario viene proposta vivacemente la passione tipica dell'autore per i costumi cortesi. «L'*enuég* provenzale (da cui il nostro *noio* o *enoio*, con la relativa famiglia lessicale) è una canzone-serventese che elenca cose fastidiose il rovescio del cosiddetto *plazer*: ne fu specialista un rimateur alverniate dell'ultimo Millecento, il Monaco di Montaudon, a cui il Patecchio, pur non servilmente, si tiene vicino, anche nella forma»⁵.

Giacomino da Verona

Di Giacomino da Verona sappiamo molto poco, e quel poco che è noto è direttamente tramandato da Giacomino medesimo nella penultima quartina del *De Babilonia civitate infernali*: "Iacomin da Verona de l'Orden de' Minori". Era dunque un francescano vissuto nella seconda metà del XIII secolo, che non dovette, comunque, prendere parte ad uffici pubblici o ad incarichi di carattere ecclesiastico all'interno dell'ordine francescano. Come tutti gli ecclesiastici conosceva sicuramente la lingua latina, anche se utilizzava il dialetto veronese stretto per poter comunicare con il suo uditorio, popolani in gran parte analfabeti. È quindi molto probabile che

⁵ Gianfranco Contini, *La letteratura delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 130.

egli utilizzasse parte dei suoi poemetti durante le prediche o nelle funzioni religiose del sabato e della domenica. Ma non ci è noto né il convento in cui risiedeva o la chiesa in cui predicava. Non è neppure confermato, sebbene l'eventualità appaia alquanto fondata, che Giacomino da Verona abbia conosciuto Dante Alighieri durante la tappa veronese del suo esilio (1316-1318).

Di lui ci restano due poemetti didascalici in quartine monorime di alessandrini, il *De Jerusalem caelesti* e il *De Babilonia civitate infernali*. Altri poemetti edificanti in vario metro, certamente veronesi, che a volte vengono riportati di seguito ai due maggiori, e sono loro collegati da affinità stilistiche, sono stati supposti del medesimo autore.

«Jerusalem e Babylonia sono una rappresentazione popolaesca delle due città escatologiche, Paradiso e Inferno rispettivamente, trattate nell'Apocalisse che appunto fra Giacomino si affretta a citare (anche se ricorre pure ad altre fonti). Essi si inquadrano perciò in quella parte del repertorio d'oltretomba che era meno lontana nel momento in cui venne ideata l'affabulazione della *Commedia* dantesca. Sull'inizio del *De Jerusalem* l'autore invita coloro che leggono "en le scripture sante", i maestri di teologia insomma, a non disprezzare i componimenti di questo genere: un genere dunque divulgativo, nella specie di gusto francescano (o più esattamente minoritico), destinato alle folle ignare di latino. Questo carattere appare chiaro nella tecnica adoperata. Compare alle quartine dei *Proverbia* e di *Bonvesin*, quelle di Giacomino danno luogo più spesso alla semplice assonanza in luogo della rima perfetta, e l'emistichio settenario ha, non di rado una sillaba in meno (il rientro dell'inizio dà a questo fatto un'evidenza tipografica immediata). Il linguaggio è, con intensità, specificamente veronese»⁶, rozzo ma efficace per lessico e dialoghi, con figurazioni ingenuamente realistiche. Entrambi i poemetti, nei quali vengono descritte le gioie dei beati e le pene dei dannati, esprimono, con uno stile umile, un'ingenua concezione dell'aldilà: nel primo lavoro si descrivono le pene dell'inferno, mentre nel secondo vengono messe in evidenza le gioie dei beati. In entrambi i casi si fa ricorso a rappresentazioni che intendono colpire l'immaginario popolare e che per questo attingono dalle fantasie più diffuse. Il Paradiso viene descritto come luce pura ed eterna, un luogo attraversato da canti e musiche dolci, con mura di perle, fiumi d'oro, fontane d'argento e un panorama indescrivibile, che

⁶ Gianfranco Contini, *La letteratura delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 134.

l'autore prova a "scomporre" in elementi del mondo reale; l'Inferno, invece, è una città di fuoco e rovi, con draghi e demoni orrendi, nel quale hanno luogo terribili torture e dove riecheggiano lamenti e urla strazianti.

Bonvesin da la Riva

Bonvesin da la Riva nasce con ogni probabilità a Milano dopo il 1240 (la Riva è certo quella di Porta Ticinese, dove risulta abitasse la sua famiglia e dove egli stesso compererà una casa nel 1291) è la maggiore personalità letteraria dell'Italia settentrionale del Duecento. Terziario (quindi "frate" ma coniugato più volte) nell'Ordine degli Umiliati (ordine sospetto di eterodossia per estremismo proletario, dovuto ai suoi rapporti con le maestranze dell'industria tessile), fece parte dei decani dell'Ospedale nuovo e fu attivo come scrittore soprattutto nei decenni dal 1270 al 1290; la sua morte va collocata fra il 1313 e il 1315. Era un insegnante privato di grammatica, proprietario, come risulta da un suo testamento, non solo della propria scuola ma anche degli arredi e dei libri. Questa professione di insegnante privato, che è ampiamente documentata – anche in tempi precedenti – nei maggiori centri commerciali della penisola (Genova, Venezia, Firenze, ecc.), era evidentemente rivolta ai figli della ricca borghesia. Un dato questo che si ricava anche dal poemetto latino *De vita scholastica*, che Bonvesin dedicò alla propria professione e che godette di una larga diffusione, tanto da giungere alla stampa ancora in epoca umanistica.

Fra i suoi scritti in latino eccelle, per perizia retorica nel maneggio della prosa, il trattato elogiastico *De magnalibus urbis Mediolani* che, scritto nel 1288, costituisce forse il coronamento della sua carriera di scrittore: vi si celebrano con orgoglio campanilistico i fasti civili e religiosi di Milano, con descrizioni minuziose di questa città e dei suoi abitanti.

Più interessanti per noi sono gli scritti in milanese, cioè i *vulgaria*, destinati ad una borghesia morigerata, ma tutt'altro che priva di umorismo: si tratta di una ventina di poemetti, tutti in corrette quartine di alessandrini per lo più monorime, fra i quali troviamo, da un lato, opere in forma di contrasto o dispute dialogiche a carattere morale, allegorico, teologico fra l'anima e il corpo, la morte e l'uomo, la Madonna e Satana, la rosa e la viola, la mosca e la formica oppure fra i mesi dell'anno, impreziositi dall'abile alternanza dei toni descrittivi, a volte grotteschi e

leggeri, a volte meditati ed esemplari; dall'altro, opere morali (come l'Expositiones Catonis, traduzione dei Disticha Catonis) o agiografiche (come la Vita beati Alexi e quella di Giobbe) e sulle cortesie conviviali (De quinquaginta curialitatibus ad mensam, una specie di galateo medievale, vivace e realistico, inserito nella tradizione manualistica del tempo).

Ma il più celebre dei vulgaria è il Libro delle Tre Scritture, in cui sono descritte le miserie dell'uomo e le dodici pene dell'Inferno («scrittura nera»), la passione di Cristo («scrittura rossa») e il Paradiso («scrittura dorata»): sempre accuratissimo dal punto di vista retorico il Libro tocca momenti di vera poesia nella narrazione di «miracoli» o «esempi» inseriti a illustrazione delle parti teoriche e dottrinarie.

«Quanto alla lingua adoperata (e si tratta di un'impresa meritoria, sprovvista per quel che pare di precedenti autorevoli, almeno in Milano) essa conferma il carattere insieme colto e ben municipale dell'autore. La ricopre un velo latineggiante, ma che spesso non va oltre la grafia. [...] Tutte le vocali finali, tranne le più facilmente caduche, sono scritte; ma il metro prova che esse, a parte la salda -a si conservano a fin di verso e in genere davanti a forte pausa, mentre sono suscettibili di caduta all'interno dell'emistichio»⁷.

Anonimo Genovese

Colto poeta (insieme a Bonvesin il più importante del Nord Italia) del primo Trecento che compone non solo in volgare, ma anche in latino, e che ci ha lasciato dei Motti sentenziosi, e spesso scanzonati, nei quali si avverte l'orgoglioso confronto tra Genova e Venezia e l'eco delle contese marinesche. Infatti, «come Bonvesin, anche l'Anonimo partecipa intensamente alla vita comunale, esaltando la sua città, ma non nella separata sede d'un trattato elogiastico, bensì in rime politiche, le quali si mescolano alle agiografiche e sermoneggianti (dove appunto non mancano i 'contrastì', fra Estate e Inverno, fra Gola e Ragione, fra Venerdì e Carnevale), e ora fanno l'encomio generale di Genova, ora glorificano i suoi maggiori fatti d'arme nella vittoriosa lotta con Venezia sulla fine del secolo, eliminata la concorrenza di Pisa. Questi versi [...] non sono tuttavia la cima della produzione dell'Anonimo, che andrà riconosciuta piuttosto nella poesia d'occasione sì, ma privata, nell'epigramma,

⁷ Gianfranco Contini, *La letteratura delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 139-140.

in quello che egli stesso chiama “motto”. Poesia d’occasione ed epigramma, attestato d’un umore vivace, risentito ed episodico, definiscono un temperamento assolutamente incomparabile nell’Italia duecentesca (ove non si voglia, rompendo i quadri della letteratura e del puro volgare, ricorrere a fra Salimbene); e si capisce che, guardando ancor più alla sostanza estemporanea della raccolta che al suo aspetto inorganico (tolto il pio inizio), si sia potuto discorrere di “diario”. Il fatto è tanto più rilevante perché l’Anonimo adopera un linguaggio, a quanto se ne sa, vergine d’ogni uso poetico (se si eccettua quello fattone un secolo avanti dal trovatore provenzale Rambaut de Vaqueiras nel contrasto bilingue con la donna precisamente genovese e nel discorso plurilingue). La sua cultura volgare, d’altronde, non sembra attenersi allo schema di altri volgari italiani, ma alla filigrana occitanica, come prova quel suo componimento (De quodam provinciali stranslato in lingua nostra) in cui il Lega ha mostrato una parafrasi di Falquet de Romans, operoso nell’Italia settentrionale un po’ più di mezzo secolo prima»⁸.

La lingua utilizzata dall’Anonimo è, più che un volgare italiano (dal quale la lingua genovese prenderà le distanze anche nei secoli successivi), un vero e proprio volgare ligure (cioè un’arcaica base della moderna lingua genovese): molti termini da lui utilizzati, anche inusuali, sono presenti ancor oggi; altri, invece, se ne discosteranno. Va comunque notato che – per quanto l’Anonimo si esprima in un genovese arcaico – il linguaggio appare già ben delineato e definito, segnale che la Repubblica di Genova, oltre che autonomia politica, era riuscita a donare al suo popolo anche una lingua che avrebbe dato origine ad una letteratura durata più di settecento anni e ancora ininterrotta.

Per ciò che attiene più propriamente al metro dei versi, l’Anonimo rifugge la quartina di alessandrini (tanto cara a Bonvesin) e sceglie l’ottonario-novenario, organizzato in quartine a rime alterne o incrociate (*abab, abba*), o addirittura monorime. Non mancano poi strofette organizzate sulle stesse rime, come le coblas unissonas della lirica provenzale.

Jacopone da Todi

Secondo un’antica biografia, certo per buona parte leggendaria, fra Jacopone, al

⁸ Gianfranco Contini, *Poeti del Duecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, Tomo I, pag. 713-714

secolo Jacopo de' Benedetti, nacque da Iacobello tra il 1230 e il 1236 a Todi, studiò legge probabilmente all'università di Bologna ed intraprese la professione di notaio e procuratore legale, conducendo una vita mondana e godereccia. Nel 1267 sposò Vanna, figlia di Bernardino di Guidone conte di Coldimezzo. La moglie morì l'anno seguente per il crollo di un soffitto durante una festa da ballo, ed al ritrovamento sul corpo di lei di un cilicio, portato per penitenza all'insaputa del marito – «fo sì percosso nella mente e compunto nel core e alienato de tutti li sentimenti che mai più parve omo razionale, ma como ensensato e attonito andava fra la gente»: abbandonò dunque la vita mondana, la professione, la famiglia, donando tutto ai poveri, «perfino alli panni de colore che isso usava, e pigliò per vestimento uno certo abito romito, secondo uno bizocone» (cioè come un bizzoco, un frate laico). Ebbe così inizio quella che venne chiamata la sua “santa pazzia” e per dieci anni condusse vita di penitenza. nel 1278 fu accolto, non senza difficoltà certo dipendenti dalle incredibili stranezze a cui lo portava il suo assillante desiderio di umiliarsi, nell'ordine dei Minori francescani ed entrò nel convento di Pontanelli, presso Terni. Era l'epoca delle aspre lotte fra i Conventuali, moderati, e gli Spirituali (o "fraticelli"), favorevoli ad un'interpretazione estremistica, dura, rigorista della regola di San Francesco: Jacopone si schierò con questi ultimi e nel 1294 fu tra i fautori della scissione dell'ordine, che inviarono in merito una legazione a Celestino V, il quale riconobbe ufficialmente gli Spirituali come Ordine con il nome di *Pauperes heremitae domini Celestini*. Ma il nuovo papa Bonifacio VIII⁹, acerrimo nemico delle correnti più radicali della Chiesa, non appena eletto, abrogò le disposizioni del suo predecessore e la congregazione dei *Pauperes* venne così sciolta. Nel maggio 1297 Jacopone fu tra i firmatari del *Manifesto di Lunghezza*, ispirato dai cardinali Jacopo e Piero Colonna, che contestava la validità dell'elezione di Bonifacio VIII¹⁰ e chiedeva la convocazione di un concilio. Il papa scomunicò i firmatari con la bolla *Lapis abscissus* ed assediò la città di Palestrina, dove si erano rifugiati i colonnesi e da dove Jacopone gli indirizzò la violenta epistola in versi *O papa Bonifazio, molt'hai jocato al monno*: dopo un anno e mezzo di resistenza la città cadde e Jacopone fu spogliato del saio, processato, condannato all'ergastolo e imprigionato nel carcere

⁹ Dieci giorni dopo l'abdicazione di Celestino V, secondo le disposizioni gregoriane stabilite dallo stesso, il Conclave si radunò nel Castelnuovo di Napoli il 23 dicembre 1294; fu brevissimo perché già il 24 si raggiunse la maggioranza dei due terzi e fu eletto il cardinale Benedetto Caetani, che assunse il nome di Bonifacio VIII.

¹⁰ Si ricordi Inf. XIX.

conventuale di san Fortunato a Todi. Solo alla morte di Bonifacio, nel 1303, fu liberato per all'atto di indulgenza compiuto nei suoi confronti nel 1303 dal nuovo papa Benedetto XI. Visse gli ultimi anni a Collazzone presso Todi, dove morì la notte di Natale del 1306, nell'ospizio dei Frati Minori annesso al convento delle Clarisse. In latino ci restano di lui l'epistola a fra Giovanni della Verna e, se veramente è suo, lo *Stabat Mater*.

Temperamento teso ed ardente, appassionato ed impetuoso, non sereno e contemplativo come il fondatore del suo ordine, Jacopone non è un “primitivo”, ché anzi ebbe un'estesa conoscenza di testi teologici e mistici (i Vittorini¹¹, San Bonaventura, Ubertino da Casale); ma la sua concezione del divino non è assimilabile a nessuna delle posizioni spirituali ed ascetiche del suo tempo. «La sua esperienza religiosa si fonda sull'analisi sincera di se stesso, delle proprie condizioni di peccatore e di credente, dei momenti di esaltazione sfrenata e di entusiasmo, di aspirazione e di amaro ripiegamento nell'interiorità della coscienza. Le laude, se pur non si dispongono nella ordinata serie narrativo-morale di “storia di un'anima”, attingono continuamente alla memoria personale, e trovano nella contemplazione della miseria umana il motivo sollecitatore di una vigorosa disciplina ascetica»¹². Sul tronco di questa esperienza, concentrata e profondamente vissuta, irta di levate polemiche e satiriche, di ribellioni, di amarezze, di visioni apocalittiche, aliena dalle tonalità medie ed enunciative perfino nei componimenti didattici ed invece tutta esclamativa ed esaltata nella costante tensione a Dio, Jacopone può innestare fermenti di religiosità popolare e spunti tematici della poesia etico-religiosa mediolatina, motivi tradizionali dell'innologia e toni e stilemi della poesia aulica profana: su questi materiali compositi la sua individualità prepotente imprime di colpo il marchio dell'inconfondibilità. La traboccante effusione sentimentale non è tuttavia da intendere come una “confessione”, in senso moderno, come lo sfogo gratuito di un'anima che si mette a nudo, bensì, medievalmente, come la comunicazione, l'offerta agli altri, e prima di tutto ai confratelli, di un'esperienza esemplare ed educativa, *pro consolatione et profectu novitiorum studentium*.

Nel suo laudario le gioiose lodi alla Vergine si mischiano ai toni sofferenti e amaramente sarcastici che egli indirizza agli altri ed a se stesso. Se il messaggio di

¹¹ Canonici regolari di Saint-Victor a Parigi.

¹² Giorgio Petrocchi.

San Francesco, anche nei momenti di sofferenza, ci giunge pacificato e serafico, quello di Jacopone ci pone di fronte al desiderio, inesausto e dolente, del Cristo. Egli oppone la penitenza al piacere, la “santa follia” alla cultura presuntuosa: le vanità mondane sono continuamente smascherate nell’ammonimento della morte e del fuoco eterno. «La teologia a cui Jacopone si rifà è una teologia non positiva ma negativa, in quanto Dio vi è definito solo per opposizione alla qualità del finito, ed è perciò non-Essere piuttosto che Essere: non ente di ragione, ma termine di azione, l’unione con Dio, tecnicamente detta “trasformazione”, che è un rovesciamento della natura umana. Al tema dell’amore divino fa contrappeso nel laudario jaconico la considerazione satirica della realtà, violentemente negata nei suoi tradizionali aspetti mondani, di cui è denunciata la caducità e vanità, e nelle specifiche tentazioni del religioso, che sono il farisaismo e la *libido sciendi*. In possesso di buona cultura, fosse pure per rifiutarla, Jacopone per solito non ricorre al latino [...]: ricorre, con intenzione di accusata espressività, non di rado grottesca, alla parlata dei poveri di cultura, al suo dialetto umbro»¹³.

Dal punto di vista stilistico Jacopone è caratterizzato principalmente dalla tendenza alle enumerazioni (famosa quella delle malattie: *O Segnor, per cortesia / manname [mandami] la malsania. / A me la freve [febbre] quartana, / la contina e la tetzana, / la doppia cotidiana / co la granne etropesia [idropisia]*), alle ripetizioni tautologiche tipiche dei mistici («*Empreso [appreso] ha novo linguaio, / che non sa dir si no: Amore*»; «*Clama lengua e core: Amore, amore, amore!*») e soprattutto alla sintassi slegata ed ellittica, non rifuggente dall'anacoluto: fenomeni tutti coerenti con il carattere affettivo, traboccante, interiettivo del suo canto.

¹³ Gianfranco Contini, *La letteratura delle Origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 200-201.